

di Davide G. Bianchi

«Non sono un intellettuale, non lo sono mai stato; sono uno "fisico"». Frase illuminante, attribuita a Tiziano Terzani nel film *La fine è il mio inizio*, per la regia di Jo Baier. Sceneggiato dal figlio Folco insieme a Ulrich Limmer, il film di produzione tedesca ricostruisce i suoi ultimi giorni, quando con l'aiuto del figlio registrò i pensieri destinati a confluire nelle pagine del libro omonimo (in Italia uscito con Longanesi). Elio Germano, che interpreta Folco Terzani, non convince fino in fondo, ma Bruno Ganz - nonostante la barba non abbastanza lunga rispetto all'ultimo Terzani che abbiamo tutti nella memoria - offre un'interpretazione interessante, che cerca di dare conto del "peso" del personaggio.

L'idea su cui ruotano il libro e la pellicola è semplice ed efficace: Terzani sa che gli restano pochi giorni di vita quando già da tempo si trova nella casa in Toscana dove aveva scelto di ritirarsi con la compagna di sempre, la moglie Angela («Non sono un consumista neanche in questo: ho la stessa donna da quando avevo vent'anni»); decide allora di chiamare intorno a sé tutta la famiglia, e in particolare il figlio Folco, a cui vuole raccontare la sua vita. «Sto per morire: se

vieni qui parliamo e rispondo a tutte le tue domande»: atavico, primitivo, "fisico" appunto, come si definiva lui. I grandi uomini sanno che lasciano dietro di sé un'eredità difficile, specialmente per la loro prole: quando non sono gli altri a cedere alla tentazione del paragone, sono i figli stessi che - per lo più senza rendersi conto e senza volerlo ammettere - si condannano alla sfida di dimostrarsi all'altezza. Un uomo come Tiziano Terzani sentiva non solo di non aver piegato la vita della sua famiglia alle sue scelte personali, ma anche di essere stato una presenza forte, ingombrante per chi gli stava accanto. Qualche volta anche opprimente. Non a caso, il film comincia con la sola presenza della compagna: i figli arrivano dopo, quando il padre comunica loro che gli restano pochi giorni di vita. Appena possibile avevano preso le "distanze" da quella presenza paterna, che li aveva sempre condizionati moltissimo (forse troppo).

Il film si apre con la telefonata di Tiziano a Folco, quando quest'ultimo si trova a New York a studiare cinema: «Sto morendo, ma vieni solo se hai finito le tue cose». Prende quota allora il dialogo fra i due, ambientato nella casa della famiglia Terzani dove il grande giornalista ha trascorso veramente gli ultimi giorni (un paesino di non più di 60 abitanti, sulle colline toscane). Si comincia con la narrazione delle vicende della poverissima famiglia d'origine, divisa - padre comunista, madre democristiana - ma leale e rispettosa come lo era l'Italia dell'epoca. La sua intelligenza, l'ottimo rendimento scolastico, la Normale di Pisa studiando filosofia grazie a una borsa di studio per non abbienti; infine la passione per il giornalismo («Sono uno curioso, voglio sempre vedere con i miei occhi»).

In Italia però nessuno voleva farlo lavorare: era bravo ma non aveva "appoggi" (sinistra premonizione dei nostri tempi!). Il primo contratto gli viene offerto allora dal settimanale *Der Spiegel*, grazie alla sua perfetta co-



Il testamento di un padre fra la cronaca e l'infinito

«La fine è il mio inizio» è diventato un film interpretato da Bruno Ganz. Un dialogo con il figlio che diventa quasi scontro per insegnare la libertà

noscenza del tedesco (che è la lingua madre della moglie). Chiede di fare l'inviato in Asia, e viene accontentato! Via con tutta la famiglia, a soli 33 anni con due figli al seguito. Guerra in Vietnam, comunismo cinese, regime cambogiano: le vicende politiche scorrono via veloci, non senza delusioni. «Il comunismo avrebbe voluto estirpare l'individualismo che è in ognuno di noi, ma non c'è riuscito, perché probabilmente non è possibile» ammette alla fine.

Negli ultimi anni, la politica aveva lasciato spazio alla spiritualità nelle sue riflessioni. «La fine della mia attività mi ha regalato due cose: la pensione e il tumore. Dopo tanto viaggiare nel mondo, ho deciso allora di guardare dentro di me». Alla notizia della malattia, Terzani decise di passare tre anni presso il monastero di un grande saggio Zen,

nello splendido isolamento dell'Himalaya: «Lassù nessuno ti chiedeva chi eri, cosa eri stato nella vita: eri finalmente nessuno». Dall'esperienza della meditazione aveva tratto la forza necessaria: morire rendendosene conto è una straordinaria occasione, perché permette di esercitarsi a guadagnare con serenità alla fine della vita. Come? Staccandoci sul piano spirituale da tutto quello che ci tiene legati a questo mondo. Da questo punto di vista l'Oriente non ha nulla da insegnare allo stoicismo che è presente, in diverse forme, nella nostra tradizione; colpisce tuttavia la capacità di depurare tale consapevolezza dai residui di ogni possibile intellettualismo.

Terzani è un ottimo portavoce di una sensibilità rivolta al recupero della spiritualità, senza che di questa si faccia una moda, o

peggio, una sorta di prodotto on demand: nel dire che «Dio potrebbe essere in tutte le cose, come nella natura stessa» non fa filosofia; dà voce al suo viaggio interiore, perché le grandi verità non possono che essere semplici e intense come il colore dei fiori in Primavera. «Si tratta di chiudere il cerchio. Non voglio lacrime - dice ai suoi - Per parte mia, cercherò di morire con un sorriso». Solo con il figlio Folco cerca lo scontro - quasi "fisico" - per avere conferma che ora è abbastanza forte per tenere tenergli testa e camminare sulle sue gambe, senza incertezze; e allora distilla a lui l'insegnamento più prezioso: «Siamo liberi di fare quello che vogliamo. Agisci senza avere paura di sbagliare».

(In alto Bruno Ganz ed Elio Germano del film, a sinistra Tiziano Terzani)

LA MOSTRA A MILANO

Nello sguardo di Pozzoni, Rubens diventa universale



Teorizzando una delle pratiche più attuali dell'arte, quella della postproduzione, Nicolas Bourriaud definisce la storia dell'arte «un capitale a partire dal quale il consumatore può realizzare un insieme di operazioni che lo rendono affittuario della cultura». Le opere d'arte del passato, in tal senso, possono essere considerate «materiale da costruzione» che l'artista, simile al dj, può a suo piacimento utilizzare. Rientra a piano titolo in questa definizione anche il lavoro di Carlo Pozzoni, presentato in questi giorni alla Libreria Rizzoli di Milano in una mostra dal titolo, appunto, «Rubens da vicino» (Orari: lunedì 9-20; martedì-sabato 9-21; domenica 10-20. Fino al 16 aprile). Lavorando a stretto contatto con i dipinti del grande pittore fiammingo nella mostra svoltasi lo scorso anno a Villa Olmo a Como, Pozzoni ha indagato minuziosamente con l'obiettivo della propria macchina fotografica la sua pittura cercando aspetti nascosti e inaspettati dell'incontro delle forme e del colore sulla superficie pittorica.

Il riferimento a Rubens è quindi del tutto pretestuoso in quanto non costituisce il fine di una ricerca, per così dire scientifica, ma la scintilla che genera, attraverso la sensibilità del fotografo, forme inedite e accostamenti del tutto autonomi in una dimensione che diventa pienamente astratta. Prendendo a pretesto un riferimento di Carlo Ghilmetti nella prefazione al catalogo della mostra si può definire l'operazione di Pozzoni in linea con il concetto di mimesi elaborato da Aristotele per l'arte che la considerava «non come mera riproduzione dei fenomeni, quanto come una vera e propria creazione secondo una nuova dimensione». I colori e le forme create dallo sguardo fotografico di Pozzoni appaiono quindi del tutto autonome rispetto alla pittura di Rubens e trasfigurate in una superficie plastica dalle forme morbide e sinuose: un mondo fatto di materia resa universale dallo sguardo dell'artista contemporaneo.

Elena Di Raddo

TIZIANO TERZANI